Una conquista fatta con il montaggio di vari «strati» ed eredità del partito

La presa del potere di Achille I

La prima conquista è nel gruppo berlingueriano di Minucci, Angius, Pecchioli e Tatò - Poi sono arrivati i vecchi amici della Fgci (Petruccioli, Ventura, Terzi) - Un sostegno anche dall'area della nostalgia ingraiana, con Bassolino e la Castellina - Infine i giovani colonnelli: Fassino, Luigi Colajanni, Veltroni

ROMA — Tre anni dopo, nel pomeriggio di venerdì, la congiura del caso, della curiosità, della liturgia comunista ha finalmente replicato in tutti i suoi particolari il rito sontuoso dell'arrivo del Capo, che si ripeteva ogni pomeriggio alle quattro per il ritorno al partito di Enrico Berlinguer, e che dopo di lui era andato smarrito. Come allora, la radio comunista del servizio d'ordine ha spedito alle Botteghe Oscure il segnale che l'auto era all'ultimo ponte e stava arrivando; gli uomini della vigilanza, dopo tanti anni, sono tornati a schierarsi a guardia sul portone; il branco nervoso dei cameramen e dei fotografi ha capito e si è appostato, finché la Ritmo del partito è arrivata, l'autista ha visto la calca e per ragioni di sicurezza ha puntato dritta sulla vetrata d'ingresso, come se volesse sfondarla, per frenare all'ultimo momento. I due battenti si sono aperti di colpo perché l'arrivo era atteso e Achille Occhetto, da solo, ha dovuto attraversare sotto gli occhi di tutti quei dieci metri di partito che formavano il suo primo percorso pubblico da leader comunista.

Lo ha fatto quasi di corsa, un po' sorpreso dai flash e un po' innervosito dai curiosi, dimenticandosi persino di aprire la portiera alla moglie che viaggiava dietro di lui, senza saper bene cosa fare delle mani nel momento in cui veniva fissata dalle tivù la sua prima vera immagine da Capo. Poi se l'è infilate in tasca, con una timidezza berlingueriana, e davanti alle domande dei cronisti si è stretto nelle spalle in un'abitudine nattiana. Ma la gente che lo ha seguito fino all'ascensore «nobile» del partito, non cercava somiglianze, prove di ereditarietà, certificati di discendenza. Semplicemente, voleva verificare di persona, con un'occhiata, se per Achille Occhetto si era finalmente aperto quel «*baldacchino invisibile*» sotto il quale camminano ancora in tutto il mondo (come ha scritto nel suo romanzo Manuel Vazquez Montalbán) i segretari comunisti, e che per il pci era rimasto chiuso dal giorno in cui è morto Berlinguer.

Chi avesse potuto forzare lo sbarramento di guardia, per salire su, girare l'angolo e guardare, avrebbe trovato Occhetto con le spalle al muro di un corridoio comunista, per un attimo imbarazzato davanti a due vecchi amici che lo avevano fermato per gli auguri, e adesso stavano scherzando tra vaticinio e scaramanzia: «*Avrai novanta voti contro*». In risposta prima silenzio, poi un lampo: «*A dire il vero, io spero di più*».

E' una risposta in parte comoda, ma in gran parte vera. Perché nel momento in cui è uscito dalla zona minata riservata al Delfino (in un partito in cui o si sta sul «*gradino in più*» che Giorgio Amendola riservava comunque al segretario, o nella nomenklatura si è uguali tra gli uguali) Occhetto ha rilevato di non poter raccogliere sul suo nome né l'unanimità dei voti né l'unità delle anime comuniste, ma ha anche dimostrato di avere in mano il comando del partito, o almeno la sua maggioranza; comunque la fetta più pesante del potere comunista.

La presa del potere occhettiana non ha precedenti nella cronaca politica italiana, perché non assomiglia né allo sfondamento craxiano del Midas, né al concordato interdemocristiano che aprì la strada a Ciriaco De Mita. Questa è piuttosto una conquista di strati comunisti, un assemblaggio di gruppi politici, un montaggio di apparati periferici, un dosaggio di eredità, investimenti, scommesse, consuetudini, convergenti nel sostegno all'uomo che per una fortuna generazionale e una crescita accorta si è fatto trovare al punto giusto nel momento in cui il pci aveva bisogno di inventarsi un capo nella leva successiva a quella che l'ha governato fino ad oggi, senza quel salto di generazione troppo brusco per le sue abitudini.

Il primo strato, il più massiccio, è formato dal lascito berlingueriano: una posizione politica, un'area, un sistema di relazioni e di riferimenti interni, in sostanza un gruppo che chiedeva soltanto di essere riconosciuto, ricementato e riusato, dopo che aveva visto giorno dopo giorno consumarsi e appassire la sua identità politica e di potere nella transizione nattiana e nei chiaroscuri del compromesso tra il segretario e Napolitano. Un blocco che è scattato compatto all'appello di Natta nel nome di Occhetto (da Angius a Minucci, a Pecchioli, a Tatò) e che anzi ha preparato l'operazione vicesegreteria, se bisogna credere alla destra interna, che considera Aldo Tortorella il gran regista occulto della sollevazione postelettorale di base: quella protesta che doveva spedire dalla periferia alle Botteghe Oscure — attraversando tutto il corpo del partito — l'attesa e la pretesa di un cambiamento, facendolo apparire ormai inevitabile.

Poi c'è la complicità politica della vecchia Fgci, degli anni in cui Occhetto era segretario: un legame generazionale e culturale, fatto di ambizioni e di delusioni, in una sorta di fratellanza da terza liceo o da scuola ufficiali che ha legato insieme per anni fino ad oggi, con Occhetto, le storie diverse di Claudio Petruccioli, del segretario toscano Quercini, di Michele Ventura, persino del «destro» Riccardo Terzi, che infatti nonostante la sollevazione riformista si è pronunciato a favore del vicesegretario.

Quindi, ci sono i pezzi di nostalgia ingraiana vecchia e nuova, oggi che il passaggio dalla sinistra al centro di Occhetto non è più considerato un tradimento: l'amicizia stretta con Luciana Castellina, il legame solidissimo con uomini come l'ex segretario campano Bassolino e il segretario della Puglia, Santostasi. Poi c'è la piccola ma significativa forza di attrazione esercitata sulla destra del partito, fino a scheggiarla, portando sul nome di Occhetto (più che sulla sua politica) il consenso «incondizionato» di Giancarlo Pajetta, il sì di Nilde Iotti, persino un nuovissimo dissenso rispettoso da parte del sacerdote storico della destra, Paolo Bufalini.

IL SEGRETARIO E IL SUO DELFINO
Roma. Il segretario del pci Natta e Occhetto ieri durante i lavori del comitato centrale (Tel. Ansa)

Sotto questo strato di capi storici, si allarga il filone trasversale della generazione più giovane, cresciuta negli anni berlingueriani, silenziosa e timorosa nell'ultima fase incerta, in cui però proprio Occhetto — pur nelle cautele del suo ruolo difficile e delicato — ha funzionato da punto di riferimento magari sommerso ma costante, per Piero Fassino a Torino come per Luigi Colajanni a Palermo e per Walter Veltroni a Roma. Dietro i giovani, che sono ormai dei colonnelli con funzioni di comando, via via sono venuti rispondendo ad Occhetto pezzi di partito: la Sicilia, dove lui aveva lavorato da segretario e dove ha lasciato uomini suoi come Michele Figurelli; il Piemonte, tra Pecchioli e Fassino; il Veneto con De Piccoli; il Lazio che nell'ultimo «attivo» romano ha funzionato addirittura da capitale della polemica contro la destra comunista; l'Emilia difficile da conquistare: ma Occhetto l'ha viaggiata, studiata, blandita, ha tenuto proprio a Bologna il precongresso un anno fa, e alla fine persino un «destro» come Guerzoni ha votato per lui.

Infine, ci sono i punti d'appoggio sparsi sapientemente nel partito, a livelli diversi, da Veltroni alla guida dell'ufficio stampa a Fabio Mussi alla testa dell'*Unità*, per bilanciare Gerardo Chiaromonte, agli uomini che curano il coordinamento della segreteria, e che sono tutti occhettiani, cominciando dall'ex segretario del Veneto Ariemma per arrivare all'ex condirettore di *Rinascita* Ottolenghi. Restano i rapporti politici e di consultazione con gli intellettuali di partito come Vacca, Badaloni e Luporini, i rapporti amichevoli e di frequentazione con il gruppo che va in vacanza a Capalbio come Asor Rosa, Bolaffi, Placido e Marramao.

Resta, soprattutto, il rapporto con Alessandro Natta. Due uomini diversi nello stile, nel linguaggio e nelle abitudini, che continuano a chiamarsi per cognome ma che dopo la morte di Berlinguer si vedono ogni mattina, quando Occhetto entra nella stanza di Natta dopo che il rito della lettura dei giornali è terminato, e discute le informazioni politiche, le impressioni e le idee che il segretario comunista si è appuntato sul suo diario di bordo. Solo una volta, due mesi fa, Natta ha parlato ad Occhetto della vicesegreteria come di uno sbocco che bisognava ormai «preparare». Poi silenzio, fino alla notizia comunicata all'interessato solo cinque minuti prima che la conoscessero gli altri membri della segreteria. Con questa scelta, Natta ha in realtà compiuto il primo compito che aveva assegnato a se stesso, quando il giorno della sua elezione annunciò a chi lo aveva votato che fin da quel momento avrebbe cominciato a preoccuparsi della successione.

Oggi, questo ruolo di precettore del Delfino è concluso, Occhetto più che un vice è un leader alla pari. Imprevista, ad attraversare gli strati su cui si è consolidata questa presa del potere, c'è soltanto la sommossa della destra, che non può erodere la solidità del comando occhettiano, ma può intaccare l'autorità della leadership, ripetendo a voce più o meno alta la raffigurazione pessimista dell'ultimo libro di Napoleone Colajanni, secondo cui il vero cemento, la vera base del consenso su cui Occhetto galleggia come e più di Berlinguer è «*il settarismo, l'anima massimalista del partito*». Dal fondo, partendo da qui, vien su la maledizione da oracolo comunista pronunciata mesi fa nei confronti del leader di domani da Antonello Trombadori: «*Occhetto vicesegretario? Va bene, subito. Purché lo faccia a vita*».

Ezio Mauro

Al prossimo congresso msi

Almirante è deciso «A novembre lascio»

Il Comitato centrale «costretto» ad accettare le dimissioni all'unanimità

ROMA — E' stato ancora una volta il vecchio leader «storico» del msi, Giorgio Almirante, a risolvere il travaglio interno che si era aperto nel partito in vista della sua sostituzione alla segreteria. Nella replica al comitato centrale missino Almirante è stato molto netto: ha ribadito la propria volontà di non ripresentarsi segretario al prossimo congresso nazionale che è stato fissato nell'autunno, entro il mese di novembre. Le sue proposte sono state accolte all'unanimità.

Almirante, nel giorno del suo 73° compleanno, ha voluto chiarire innanzi tutto la situazione interna del partito: «*Se sono arrivato a chiedervi di poter dare irrevocabilmente le dimissioni, è perché ho fatto un profondo esame di coscienza personale e non politico. La mia decisione non dipende infatti in alcun modo dall'esito delle elezioni del 14 giugno. Se fossero andate bene mi sarei dimesso comunque*».

Ha quindi respinto le dimissioni dei quattro vice segretari affermando che «*è assurdo impormi di restare e contemporaneamente defilarsi*».

«*La successione* — ha proseguito — *è aperta: garantisco che vigilerò in modo tale che nessuno possa combinare trame congressuali, anche se non chiedo di rinunciare alle proprie ambizioni. Dopo questa riunione sono più sereno, perché fratture interne non ne ho viste: state attenti a non crearne in vista dell'appuntamento congressuale*».

Subito dopo la sua replica, è stato chiesto ad Almirante quale carica occuperà nel partito dopo il congresso: «*Non credo che farò il presidente* — ha risposto — *Secondo lo statuto, gli ex segretari entrano di diritto nell'ufficio politico, e questo mi basterebbe*». (Ansa-Agi)

Su Capanna segretario dp deciderà solo oggi

Congelate le dimissioni del leader?

ROMA — Soltanto oggi il partito dovrebbe decidere se Mario Capanna conserverà la carica di segretario di dp fino al prossimo congresso del partito, nell'88. Il dibattito alla direzione di democrazia proletaria è proseguito ieri per tutta il giorno e continuerà oggi. La direzione del partito, se dovesse accogliere le dimissioni del leader, eleggerà o un nuovo segretario o una segreteria collegiale.

Sul tema delle sue dimissioni Capanna non è intervenuto; per cui non è noto se, qualora venissero respinte — come ha proposto Stefano Semenzato a nome dell'ufficio politico — il segretario di dp intenda confermarle. La direzione dovrà anche decidere sulle opzioni per la Camera dei deputati e quanto meno esprimere un orientamento per la nomina del capogruppo, che non sarà più Gorla.

Ma il tema di maggiore attualità su cui è chiamata a misurarsi la direzione è il rapporto con i comunisti, usciti sconfitti dalle urne.

(Agi-Ansa)

La proposta di Ciampi di aumentare le tasse

Costa otto milioni lo Stato al cittadino

Le recenti prese di posizione del ministro del Tesoro e del Governatore della Banca d'Italia suggeriscono alcune riflessioni. Il Governatore, in particolare, ha colto l'occasione dell'assemblea dell'associazione bancaria per ribadire quanto aveva già dichiarato nell'annuale Relazione il 30 maggio scorso. Partendo dal presupposto che le esigenze di finanziamento del disavanzo pubblico condizionano la politica monetaria, il Governatore auspica una riduzione del deficit e indica anche la strategia per realizzarla. Pur dichiarando la sua convinzione che sia necessario contenere la crescita della spesa pubblica, il Governatore ha sostenuto che «*la necessità di affidare il riequilibrio della finanza pubblica anche all'innalzamento della pressione fiscale è confermata dal permanere di aree di elusione, di evasione e di erosione degli imponibili. La loro ampiezza è resa oggi più evidente dalla rivalutazione del reddito nazionale*». Si tratta di una tesi che lascia largamente perplessi.

Infatti, anzitutto non si vede perché la rivalutazione delle stime relative al prodotto interno lordo dovrebbe provare alcunché circa le dimensioni del mancato rispetto della legislazione fiscale. Dal 1980 al 1986 le entrate totali del settore pubblico sono aumentate di quasi tre volte in termini nominali e di oltre il 35 per cento in termini reali, tenendo conto cioè dell'inflazione. Il costo pro capite del settore pubblico ha raggiunto nel 1986 la cifra di 8.225.000 lire per ogni italiano, ricco o povero, lavoratore, disoccupato o pensionato, giovane o vecchio: 32.900.000 lire, in media, per ogni famiglia di 4 persone. Questi dati non sono influenzati affatto dalla modifica di statistiche dei conti nazionali e certamente non suggeriscono che la fiscalità complessiva sia «*inadeguata*».

In secondo luogo, supponendo che il mancato rispetto della legge fiscale sia davvero ampio, la soluzione va cercata in una più rigorosa applicazione della legge, in una maggiore efficienza dell'amministrazione finanziaria, non certo nel far pagare di più tutti, specie i contribuenti onesti.

E ancora, il Governatore dovrebbe sapere bene che l'incremento delle entrate non garantisce affatto il «*riequilibrio della finanza pubblica*». Dal 1975 al 1986 le entrate del settore pubblico sono aumentate di quasi 326 mila miliardi, ma le spese sono aumentate in misura maggiore, di circa 411 mila miliardi, e, in conseguenza, l'indebitamento netto annuo è aumentato di oltre 85 mila miliardi, passando dai circa 15 mila del 1975 agli oltre 100 mila del 1986.

La manovra di risanamento condotta nel 1986, di cui tanto si è parlato, dimostra la futilità del tentativo di risanare la finanza pubblica agendo sulle entrate. Infatti, è vero che per la prima volta in dieci anni l'aumento delle spese è stato inferiore all'aumento delle entrate, consentendo una diminuzione dell'indebitamento netto. Ma è anche vero che quest'ultimo è diminuito di soli 783 miliardi, meno dello 0,8 per cento: di questo passo occorrerebbe un impegno ininterrotto di oltre 129 anni per risanare il dissesto finanziario! Non basta. Il fatto è che l'incremento delle entrate destinato alla riduzione dell'indebitamento ha rappresentato solo il 2 per cento dell'incremento complessivo. Ora, aumentare le imposte di un milione per ottenere una riduzione del deficit di 20 mila lire non sembra proprio una strategia efficace.

Infine, sembra contraddittorio preoccuparsi del problema della disoccupazione e contemporaneamente auspicare un aumento della fiscalità. L'aumento delle imposte, infatti, si traduce in una diminuzione della retribuzione netta e i lavoratori, una volta resisi conto del fatto, presumibilmente cercheranno di recuperare il potere d'acquisto perduto. La crescita della fiscalità, quindi, si traduce prima o poi in aumento del costo del lavoro, che rappresenta il metodo più efficace per ridurre la creazione di nuovi posti di lavoro e aggravare il problema della disoccupazione. E' questo che si vuole?

Alla luce di queste considerazioni, per risanare il bilancio pubblico non sembra che esistano alternative alla riduzione e razionalizzazione della spesa. Nessuno sottovaluta le difficoltà connesse, ma non c'è dubbio che non è possibile sperare nello sviluppo sostenuto e nella crescita dell'occupazione quando oltre la metà del reddito nazionale viene assorbita dall'apparato politico-burocratico. Le manovre di piccolo cabotaggio, basate sull'ossessiva, ininterrotta crescita della fiscalità, sono già state tentate ripetutamente e non hanno risolto il problema. Bisogna passare dalle giaculatorie rituali all'effettivo controllo della spesa pubblica.

Antonio Martino

I socialisti rifiutano gli accordi politici preventivi chiesti da De Mita

Craxi: gara libera per le presidenze

Il leader psi vorrebbe arrivare direttamente a un voto in aula per costringere il segretario dc a votare la Iotti senza patteggiamenti sulle altre cariche - Andreotti: «Nei momenti difficili la dc è sempre unita»

ROMA — Con un articolo sull'*Avanti!* Craxi ha risposto di no alla trattativa globale su presidenze delle Camere e governo chiesta dalla dc. I vertici delle assemblee, scrive il quotidiano socialista, vanno scelti con «*maggioranze numeriche*», non cercati con «*soluzioni politiche o istituzionali*». Si vada dunque in Parlamento, ciascuno presenti le proprie candidature e sia eletto chi prende più voti, propone il psi. Se la dc pensava di ricostituire prima una maggioranza e poi al suo interno di decidere l'assetto delle maggiori cariche dello Stato, oppure di adoperare il criterio «*istituzionale*» (una presidenza per uno ai due maggiori partiti), i socialisti già da ora si dicono contrari.

Ne discende che Craxi non ha affatto voglia di incontrarsi con De Mita né di aprire una consultazione collegiale con i partiti dell'ex maggioranza. La partita delle presidenze intende giocarla in Parlamento, costringendo la dc o ad accettare una situazione di fatto o a tirarsene fuori, lasciando il campo a un diverso schieramento di partiti. Alla Camera infatti, se si arrivasse al 2 luglio senza un accordo, la Iotti potrebbe essere rieletta anche in presenza di un'astensione democristiana da un cartello di partiti laici e di sinistra (ma è da vedere, con un quadro del genere, se il pci accetterebbe di candidarla). Al Senato la situazione si presenterebbe più complessa: sia l'attuale presidente Malagodi, sia il candidato più probabile Spadolini, hanno già detto che accetterebbero l'elezione «*solo in presenza di un ampio sostegno di forze*». E il leader liberale Altissimo ha riproposto una trattativa di maggioranza, dicendo che non accetterà «*la politica del carciofo*» (le presidenze decise volta per volta, come una foglia dopo l'altra).

La mossa di Craxi ha però un altro obiettivo, non detto ma trasparente: dimostrare che sono le pretese di De Mita, il desiderio di ricondurre subito tutte le scelte nell'ingranaggio di una maggioranza politica, a impedire la ripresa di un dialogo fra i partiti. Velato, si coglie pure l'invito rivolto a quanti nella dc hanno un atteggiamento più disponibile del segretario (leggi: Forlani, Andreotti, i firmatari del «documento dei 39» di Cl) a farsi avanti.

Ma un appello del genere, per ora, non sembra sortire molti effetti. Dopo il lungo silenzio post-elettorale, le voci su un deterioramento dei suoi rapporti con il segretario dc, ieri è stato Giulio Andreotti a smentire l'ipotesi di un «patto segreto» anti-De Mita fra lui e Forlani avanzata dal quotidiano *la Repubblica*: «*La dc nei momenti difficili è sempre unita. Occorre un governo stabile, forte, duraturo e non di decantazione*», ha detto il ministro degli Esteri a Jesolo, aprendo la Festa dell'Amicizia con un intervento tutto puntato sull'orgoglio di partito, caustico con il psi, concluso con una citazione della relazione congressuale di De Mita e mirato a recuperare nell'unità interna anche il ruolo dei «39».

Ad Andreotti, per esprimere il suo consenso e la sua «*soddisfazione*» con la linea decisa dalla direzione democristiana, s'è aggiunto Roberto Formigoni, *leader* di Cl e punto di coagulo del documento preelettorale che aveva sollevato polemiche all'interno della dc. E in serata il *Popolo* ha definito una «*telenovela*» le cronache di misteriosi incontri notturni fra leader democristiani alle spalle del segretario.

All'«*incomunicabilità fra Craxi e De Mita*» il giornale democristiano si ostina a non credere. Se Craxi insiste a cercare «*ambasciatori e mediatori*» nella dc — avverte — batte una strada inutile. Piazza del Gesù cerca un «*filo diretto. Si tratta di avviare un confronto fra forze politiche provinciali* — conclude il *Popolo* — *non fra il Conte zio e il Padre provinciale*».

Marcello Sorgi

■ Martelli al pci «Non sdoppiate il gruppo parlamentare»

ROMA — Claudio Martelli invita il pci a non sdoppiare la propria rappresentanza parlamentare, come nella scorsa legislatura, in un gruppo comunista e in un gruppo della sinistra indipendente, «*come prova che qualcosa può cambiare*».

Secondo il vicesegretario del psi, che sull'argomento ha preparato una nota che oggi viene pubblicata dall'*Avanti!*, «*con lo sdoppiamento il pci si priva come partito proprio del contributo di personalità indipendenti elette nelle sue liste e le costringe in una omogeneità coatta ed emarginante*».

In sostanza la tesi di Martelli è quella che nel Parlamento si dovrebbero semplificare le rappresentanze politiche, nascendo così un'area comunista senza divisioni, un'area democristiana e una laico-socialista, dai Verdi al psi.

Record di seggi attribuiti con i «resti»: sono 91

Un milione di voti buttati

ROMA — Un milione di italiani ha «buttato via» il proprio voto. E' questo il conto preciso, terminato ieri a tarda sera, dalla commissione elettorale centrale della Corte di Cassazione che ha definitivamente «spulciato» tutti i verbali giunti dalle corti d'appello italiane sul voto del 14-15 giugno. La commissione ha anche fatto il conteggio definitivo dei seggi attribuiti con i «resti», vale a dire la distribuzione dei voti che i diversi partiti hanno raccolto nei trentadue collegi al di sopra del quorum previsto.

La prima novità è che i seggi attribuiti con questo sistema sono 91, un numero mai raggiunto precedentemente.

Nelle politiche dell'83, con questo stesso sistema, furono nominati solo 74 deputati. Il partito in testa in questa speciale graduatoria è il movimento sociale che ha avuto 12 deputati; seguono dc e pri con undici; comunisti, radicali, verdi, socialdemocratici con 9; socialisti con otto; liberali 7, demoproletari sei.

Per effetto della rielaborazione dei dati incrociati di popolazione, elettori, votanti e seggi assegnati con il quorum locale, la geografia del Parlamento è mutata rispetto al 1983. Piemonte e Lombardia hanno perso due seggi (rispettivamente da 36 a 34 e da 90 a 88), Toscana tre, Calabria uno. Se ne sono giovati Emilia Romagna e Puglia (due in più a testa); Liguria, Umbria, Abruzzo e Sicilia ne hanno invece guadagnato uno. Le altre regioni sono rimaste al livello precedente.

Ecco ora il dettaglio della distribuzione dei novantuno seggi assegnati unitariamente con i «resti» dalla Cassazione a ciascun partito nelle diverse circoscrizioni. Torino: msi, pr, dp. Cuneo: dc, pri, psdi, pli. Genova: pri, pli, pr, verdi. Milano: pr, dp, verdi. Como: pci, psi, msi, pri, pli, verdi. Brescia: msi, pri, dp, verdi. Trento: pci, msi, verdi. Verona: psi, pri, psdi, pli, pr, dp.

Venezia: pr, verdi. Udine: pci, psi, msi, psdi. Bologna: dc, pri, pr, verdi. Parma: dc, psi, msi, verdi. Pisa: dc, msi. Siena: dc. Ancona: msi, pri. Perugia: dc, psi, msi. Roma: pri, psdi, pr, verdi. L'Aquila: dc, psi, msi, psdi. Napoli: pci, pli, dp. Benevento: pci, pri, psdi. Bari: dc, pci, psi, pli. Lecce: dc, pci, msi, pri, psdi. Catanzaro: pri. Catania: pci, psdi, pr. Palermo: dc, pli, pr, dp. Cagliari: dc, msi, psdi. Trieste: pci, psi.

p. f.

«Far da paciere non premia»

Susanna Agnelli sul calo del pri: «Nessuno ha capito la storia dell'ago della bilancia» - «Troppi i piccoli partiti, occorre varare una terza forza»

ROMA — La senatrice repubblicana Susanna Agnelli, in un'intervista a *Panorama*, analizza il non lusinghiero risultato elettorale del pri. Richiesta di indicare gli errori commessi dal partito, Susanna Agnelli spiega: «*Ha fatto una campagna elettorale noiosa. L'Italia è cambiata, è cresciuta, la gente è diventata più ricca, piacciono cose diverse e noi invece sempre lì a ricordare che esiste il problema morale e la P2. Certamente avremmo preso più voti se avessimo detto: sto dalla parte dei democristiani; oppure: sono per Craxi. La storia dell'ago della bilancia nessuno l'ha capita. Non rientra nella nostra mentalità non prendere parte quando due litigano. Non è forse vero che tanto spesso il paciere prende botte dall'uno e dall'altro dei contendenti? E l'arbitro, come lo chiamano i tifosi?*».

Dopo la sconfitta i repubblicani — secondo la senatrice Agnelli — non possono non auspicare «*che in Italia si crei finalmente una terza forza, la si chiami come si vuole: laica, riformista, laico-socialista. Non ha più senso questa frammentazione di partiti tutti piccolissimi*». Dunque — le viene fatto notare — Craxi come Mitterrand, leader di una grande sinistra riformista? «*Sì, lo vedo* — è la risposta —. *E, se le cose vanno come Craxi vorrebbe, penso che sia anche un bene*».

Ciò significa — le chiede l'intervistatore — che Craxi dovrebbe ritornare subito a Palazzo Chigi? «*No, oggi come oggi ritengo più realistica l'ipotesi di un governo presieduto da un democristiano*». Chi? «*Giulio Andreotti, uno degli uomini politici più intelligenti che abbia l'Italia*». Circa la formula del prossimo esecutivo la Agnelli ritiene che il pentapartito non verrà rispolverato.

Per quanto riguarda Spadolini (lo preferisce segretario del partito o presidente del Senato?) la senatrice è convinta che «*in questo momento Spadolini deve fare quello che crede sia meglio per se stesso. E questo sarà certamente il meglio anche per il partito*». Ma se lasciasse la segreteria chi potrebbe raccoglierne l'eredità? «*Non ne ho la minima idea*».

Un altro leader — intercala *Panorama* — in realtà c'è, Bruno Visentini. «*Visentini* — obietta la senatrice Agnelli — *si è praticamente autoescluso. E' comunque il presidente del partito: non credo che su queste cose sia disposto a tornare indietro*».